

CINEMAPRIME - Risate e avventure sugli schermi cinematografici di Natale

Sordi, un Grillo burlone nella Roma del Papa re

IL MARCHESE DEL GRILLO - Regia: Mario Monicelli. Soggetto: Bernardino Zapponi. Leonardo Benvenuti, Piero D. Bernardi, Mario Monicelli, Tullio Pinelli. Sceneggiatura: Benvenuti, De Bernardi, Monicelli, Pinelli, Alberto Sordi. Fotografia: Sergio D'Offizi. Scenografia: Lorenzo Baraldi. Costumi: Gianna Gissi. Musiche: Nicola Piovani. Interpreti: Alberto Sordi, Paolo Stoppa, Giorgio Gobbi, Elena Daskova Valenzano, Marc Porel, Caroline Berg, Riccardo Biliotti, Corina Ponzoni. Italo-francese. Comico. 1981.



Alberto Sordi nella parte del sosia del Marchese del Grillo, l'ubriaccone Gasperino

Che sia esistita a Roma una casata nobilitata dei marchesi del Grillo pare cosa abbastanza acquisita. Che sia esistito inoltre, a cavallo tra il Sette e l'Ottocento, un certo marchese Onofrio del Grillo risulta, invece, una questione un po' più problematica da accertare. La tradizione popolare romanesca, peraltro, ha arricchito nel corso degli anni di tanti e tali risvolti fantasiosi la figura di questo bizzarro personaggio da accreditarlo ormai come una presenza forse ancor più allettante e suggestiva di una pur controversa verità storica. A suffragare poi ulteriormente tradizioni e credenze orali è stato proprio negli ultimi mesi un bel libro di Luca Desiato (Il marchese del Grillo, Mondadori editore) che, tra sapiente mediazione letteraria e fervida rievocazione aneddotica, ripropone tutto un mondo di oltre duecento questo favoleggiato marchese Onofrio del Grillo.

porzionato, nel soggetto e nella sceneggiatura, da una piccola folia di specialisti del collaudato genere umoristico alla vecchia maniera italiana con moraletta incorporata. Protagonista d'obbligo e incontrastato, naturalmente, l'Albertone nazionale (ponendo anche mano alla sceneggiatura) s'è ritagliato addosso un'altra di quelle mattatoriali prestazioni con cui è andato rinsaldando di epoca in epoca e oltre tutte le possibili crisi, la sua larghissima notorietà e, insieme, il suo sperimentato mestiere.

spicco di questo film, destinato verosimilmente ad insidiare la smodata (e immeritata) fortuna degli insulsi Pierini e Celentani dilaganti in clima natalizio, è da vedere in quella degradata Roma papalina tra il tragico e il grottesco del primo Ottocento. In cui, comunque, alla vicenda del nostro eroe, si dispiega e si compie la travolgente avventura napoleonica. Il marchese Onofrio del Grillo, duca di Bracciano, guardia nobile e cameriere segreto di Papa Pio VII (Paolo Stoppa), è l'indole eppur significativo rappresentante della nobiltà nera romana

legata alla corte vaticana da privilegi e pregiudizi pressoché sacrali. L'effimera ventata rivoluzionaria del nuovo corso instaurato anche a Roma da Napoleone niente potrà, alla lunga, contro le incrostate consuetudini e gli arcanei vizii di questa casta di sopravvissuti che, sotto la ruiduta tutela del papato, mantiene peraltro inalterati tanto la proterva abbaglia quanto l'involtabile stile di Bracciano, per non basta. Anzi, è lecito e giusto pretendere di più.

miserie, a praticare con risoluto cinismo i loro lucrosi giochi sulla pelle di tutto e di tutti. Formalmente, il personaggio del marchese Onofrio del Grillo, per sua indole disinibito gaudente e burlone inveterato, sembra stagliarsi in tale ambiente retrovo con le sembianze corpose e i modi pratici di un trasgressore fantasioso e irriducibile: probanti sono, infatti, i maligni scherzi da prete (è davvero il caso di dire così) giocati via via al povero fategname ebreo Piperno (Riccardo Biliotti), allo stesso Pio VII, al suo indifeso sosia, l'avvinazzato carbonaro Gasperino. In effetti, il marchese del Grillo è una favola col velo della coda, poiché alla fine della storia, nonostante licenze e licenziosità, il presunto trasgressore riesce a sottrarsi comunque, in forza del suo rango e del suo titolo, ad ogni resa dei conti persino a quella, davvero terribile, della ghigliottina papale.

Alberto Sordi, per parte sua, ci dà dentro mica male in questa avventura, corva, ora esilarante, e si ride di volta in volta, apertamente o con qualche amarezza alle incalzanti sortite parodistiche orchestrate da Monicelli con disinvolta mano. Però, si resta anche parzialmente innappagati da tutto questo scoppettare di gags e di battute (non di rado viziate da un'abusata, ripetitiva gravità lessicale) innescato esclusivamente in gloria dal bravo Albertone. Con questo film, Sordi - l'ha confessato in più occasioni - vuol ripagare il pubblico con un sicuro divertimento. E per molti versi ci riesce. Per un attore del suo incontestabile talento, però, non basta. Anzi, è lecito e giusto pretendere di più.

Sauro Borelli

All'asta cimeli dei Beatles, di Hendrix e Presley...

Da Sotheby anche il rock è in vendita



Dal nostro corrispondente

LONDRA - Il rock and roll passa al rango dell'antiquariato. Dall'altro ieri la maggiore sala d'aste londinese, Sotheby's, ha aperto le sue porte (che di solito vedono entrare gli esemplari delle arti figurative, la statuaristica classica e l'arredo rococò) alla prima vendita della musica jazz e pop. Erano circa 400 gli esemplari andati a ruba davanti ad una folla mai vista. Parte del pubblico ha dovuto seguire le operazioni da una saletta adiacente sulla tua a circuito chiuso. L'ammontare complessivo della vendita è di varie centinaia di milioni. Il rock ha così indossato per un giorno la patina dell'antico, si è impossessato del pregio della rarità che ha fatto salire le quotazioni anche alla più insulsa cianfrusaglia. Non significa però che il "genere" sia superato o anche solo prematuramente invecchiato. Vuol dire invece che, nel ritmo precipitato a cui si susseguono le varie stagioni della musica moderna, tutti i tempi si accano a ciò che, in quello stesso momento, diventa «illustre» come un frammento del Colosseo: una reliquia fra le più gelose, una firma d'autore o il banale motivo del più acceso feticismo.

Una volta suscitato l'interesse, è stato un gran successo per gli espositori e i galleristi: l'afflusso ha sorpreso gli organizzatori, anche l'incasso deve aver destato più d'un sorriso di compiaciuta meraviglia. La cravatta un po' sciata e malridotta di Ringo Starr, il batterista dei Beatles, è stata venduta per un milione di 400 mila lire. Il certificato di nozze (le prime) di John Lennon è stato acquistato per oltre un milione. Un vestito e sei giacchette dello stesso John hanno totalizzato un milione e 200 mila l'una. La chitarra di George Harrison si è involata per circa sette milioni di lire. Il centro dell'attenzione e della frenesia, a questa curiosa asta degli idoli moderni, era naturalmente costituito da quelli che sono stati soprannominati «memorabilia» dei Beatles.

Il primo e grande gruppo di Liverpool ha dominato la scena, accendendo ad eclissare anche sigle celebrate come Jimi Hendrix, Elvis Presley, Billy Fury, Eddie Cochran, Cliff Richard e tanti altri. È stato lo show dei Beatles. Fra i presenti, curiosi ma non solo, si spommodamente presi dallo scandire delle cifre da parte del banditore, c'erano anche i rappresentanti della seconda o addirittura terza generazione; i giovanissimi che erano ancora nella culla quando i Beatles trovavano a metà degli anni Sessanta il loro «lancio» definitivo dopo i primordi di Amburgo e nel club «The Cavern» a Liverpool.

Però erano i giovani, in sala da Sotheby's, gli unici che segnasero con la loro presenza fisica il passaggio del tempo. Per il resto tutto era come se fosse sempre oggi, anche quelle foto scattate durante le prove, prima che i Beatles diventassero famosi, e che, alquanto sguaiate, hanno fatto incassare 600 mila lire ciascuna a chi, fortunato senza saperlo, le aveva fin qui conservate nel cassetto. Un buon investimento.

Il pianoforte di Paul McCartney è stato ceduto per oltre venti milioni di lire; quello di John per poco meno. Una statuetta di John e Yoko Yoko ha superato i dieci milioni. Uno dei più grossi acquirenti è stata una stazione radio commerciale di Liverpool che si è così rifatta, sul mercato internazionale del presente, per aver mancato, anni fa, di procurarsi alcuni fra gli oggetti che i quattro zazzetti ragazzi locali andavano in quel momento disperdendo nella loro scia di «stelle».

Però è venuto alla ribalta, sotto il martelletto del banditore, anche un autoritratto a penna di John Lennon e le offerte sono andate salendo al di là di ogni previsione perché ferma, insistente e glieta non mollare, una voce anonima da un telefono transatlantico (che un impiegato ripeteva in sala) ha proseguito fino in fondo, costi quel che costi, pur di assicurarsi il possesso dell'oggetto. L'autoritratto di John è stato aggiudicato per una ventina di milioni. Un segno ricercato per il suo valore di nostalgia, anzi di più: per un particolare e personale ricordo.

L'offerta silenziosa che emergeva dalla linea telefonica era infatti quella di Yoko Ono, la vedova di John.

Antonio Bronda

Se il «doppio film» riesce a metà

CULO E CAMICIA - Regia: Pasquale Festa Campanile. Interpreti: Enrico Montesano, Renato Pozzetto, Maria Rosaria Omaggio, Daniela Foggi, Leopoldo Mastelloni, Gianni Agus, Carlo Bagno. Musiche: Detto Mariano. Italiano. Comico. 1981.

L'infaticabile Pasquale Festa Campanile colpisce ancora. A otto settimane dalla fortunata uscita di Nessuno è perfetto, eccolo firmare Culo e Camicia, un «due film due» (ma fa più snob dire movie-movie) che nasce col dichiarato intento di replicare il successo di Qua la mano. La formula è la stessa, gli attori quasi (Pozzetto ha preso il posto di Celentano, il quale ormai lavora al ritmo di Babbo Natale e della Colomba pasquale), i risultati pure. Insomma, niente di nuovo sotto il cielo plum-

beo di questo fine d'anno cinematografico all'insegna dello scopiazzamento e del remake. Inutile dire che, a differenza del piacevole Il boxer e la ballerina di Stanley Donen, dove le vicende erano unite da un sottile filo ironico-nostalgico, Culo e Camicia è un «doppio film» da prendere alla lettera: contiene cioè due idee separate e stracciate fino all'inverosimile per raggiungere i fatidici 120 minuti. Chi ama la comicità nervosa di Montesano e la «madona» di Pozzetto si faccia avanti: in fondo, al cinema, si ride anche per abitudine.

Storia n. 1 - È l'avventura di un povero cristo, tal Rick Antuono (Montesano), che sogna di diventare telecronista sportivo nonostante le terribili balbuzie che l'affliggono. Solo, senza un soldo, maltrattato dal direttore della TV privata

dove lavora come tecnico, innamorato pazzo della fascinoso segretaria alla quale regala rose a più non posso, il buon Rick s'accorgerà un bel giorno di non tartagliare più. C'è di mezzo un curioso ciabattono, Geppetto, che mosso a compassione dalla condizione del giovanotto gli ha preparato un magico paio di scarpe. Tra successi e imbarazzi, la cosa va avanti per un po' fino a quando l'orgogliosa «sicurezza» acquistata farà compiere a Rick un passo falso. Epilogo quasi da Cenerentola, con moraletta aggiunta.

Storia n. 2 - Per chi non avesse visto il viziato e derivati, ecco l'ennesima «strana coppia» formata da Alberto Maria, elegante proprietario di una boutique e «italona» in privato, e da Renato (Pozzetto), premuroso uomo di casa col pallino della cucina. Tutto

sembra andare a gonfie vele, ma Renato non ha fatto i conti con Ella, fotografa à la page dalle risorse nascoste e dalla sensualità convincente. Tradimenti e scene di gelosa condiscano la vicenda, che si conclude con l'amichevole distacco in nome dell'eterosessualità. Ci scappa pure un pargoletto, con grande gioia di Alberto Maria che diventa zio.

Che dire di Culo e Camicia? Oltre all'ovvia constatazione che film del genere vanno bene comunque, indipendentemente da ciò che se ne scrive, vale la pena di notare come il «diverso» - balzubante, travestito o checca non importa - sia ancora la carta vincente della commedia all'italiana. Pasquale Festa Campanile ne mette addirittura uno in ogni film che fa, con risultati non sempre sovrappiù (pensiamo al parà tedesco operato a Casa-

blanca e trasformato in Ornella Muti). Qui però il gioco ci riesce un po' meglio, grazie alla sceneggiatura più accurata e alla presenza di Montesano e Pozzetto. I quali, pur sfoderando le gags e la mimica che li resero famosi, non rinunciano per fortuna a qualche guizzo originale.

Dovendo scegliere, preferiamo il primo dei due episodi, quello del telecronista, se non altro perché sorretto da una discreta vena surreale ai confini con la favola; quando invece entra in campo la «coppia gay» i toni s'appesantiscono e la farsaccia torna fuori.

mi. an.

Fracchia s'imbestia Villaggio mica tanto

FRACCHIA LA BELVA UMANA - Regia: Neri Parenti. Interpreti: Paolo Villaggio, Lino Banfi, Anna Mazzamauro, Gigi Reder, Gianni Agus, Massimo Boldi, Ugo Bologna. Comico, italiano. 1981.

Fracchia, come sanno gli appassionati di Paolo Villaggio, è una variante di Fantozzi. Ora a questo mediocre travet, impacciato, ossessivo, capita di avere un sosia; nella persona, niente meno, della Belva Umana, supercinematico invano braccato dalle forze dell'ordine. Di qui un'ovvia sequela di guai, accresciuti dal fatto che sia il bandito, sia i poliziotti, cercano di servirsi del povero Fracchia come di una reciproca trappola. Alla fine, la nota concorrenza fra PS e Carabinieri produrrà un doppio risultato ferale. Ma,

anche nell'aldilà, a rimetterci soprattutto sarà il meschino impiegato.

Lo spunto del film risale, se non erriamo, a Tutta la città ne parla di John Ford, 1935, con Edward G. Robinson duplice protagonista: lo spirito della cosa risiedeva, allora, anche nella fama che quell'ottimo attore si era già acquistato, appunto, nelle parti di villain (Piccolo Cesare di Mervyn Le Roy si data al 1930). Qui, semmai, ci si suggerisce l'ipotesi d'un Paolo Villaggio realmente cattivo, che potrebbe magari avere interessanti sviluppi; ma, per il momento, egli non azzarda molto, nei panni della Belva Umana: un difeso repertorio di gesti, un tono di voce diverso, ed è tutto, o quasi.

Nell'insieme, poi, non ci si distacca dal mini-catastrofismo della serie di Fan-

tozzi, con trovate generalmente risapute. La regia litata (il nome del suo firmatario ci è comunque sconosciuto) e, se l'interprete principale non offre troppo di nuovo, quelli di contorno si adeguano. Qualche lampo di più autentica, efferata comicità si coglie, è vero, in Gigi Reder travestito da madre meridionale e ultrapossessiva. E forse ha ragione Fellini nell'apprezzare la «potenzialità» di Lino Banfi: pur costretto, nel caso nella solita macchietta dell'investigatore cretino, dall'accento pugliese (per cui dirà Fracchia, e non Fracchia, immaginatevi lo spasso). Del resto, perché sforzarsi tanto, se incalza ormai l'onda travolgente dei Pie-

ri? eg. sa.

Ruggito che più horror non si può

IL GRANDE RUGGITO - Scritto, diretto e prodotto da Noel Marshall. Interpreti: Noel Marshall, Tippi Hedren, Melanie Griffith, Jerry Marshall, John Marshall, Kyato Mativo. Fotografia: Jan De Bont. Statunitense. Drammatico-ecologico. 1981.

Un horror esotico? Una denuncia contro lo sterminio in Africa dei grandi felini? Un angosciante episodio di masso-chismo? Un atto d'amore verso i leoni? Un documentario romanzato da 20 milioni di dollari? Il dubbio è d'obbligo se si vuole parlare di questo curioso Il grande ruggito, che arriva ora sugli schermi, tra i regali di Babbo Natale, preannunciato da lugubri manifesti. Scritto, diretto, prodotto e interpretato da Noel Marshall (che ha trascinato nell'avventura anche la moglie Tippi Hedren e i figli Melanie, John e Jerry), il film in questione racconta l'emozionante giornata di un etologo bisticco e dell'ignara famiglia, appena giunta da Chicago, nel bel mezzo del Continente Nero. Lui, Hank, vive da anni in Africa dividendo il suo tetto con 150 tra leoni, tigri, pantere, leopardi, ghepard e giaguari allevati in completa libertà senza bisogno di fruste e di fucili. Ogni tanto si becca qualche unghia, ma la cosa



I figli di Noel Marshall eglogano con tigri e leoni in una scena del «Grande ruggito»

non lo preoccupa: per l'etropidocientista quei felini sono esseri pensanti, sensibili, con i quali vivere «alla pari». Inutile dire che una serie di circostanze sfortunate farà sì che la bella famiglia si ritrovi da sola nel «regno» di Hank, assediata, fino al terrore, dall'esercito di «omicidi» in vena di scherzi. Ma siccome la civiltà ci ha separati dalla natura - ecco la

morale - solo una tardiva disposizione a capire il «linguaggio» degli animali mette le cose a posto. Tanto che, al ritorno al campo, Hank troverà moglie e figli impegnati a giocare tranquillamente con i leoni e le tigri. Insomma, chi trova una belva trova un amico.

Pur lodando l'intento pedagogico e l'indubitabile coraggio di Noel Marshall (quei 200 punti di sutura, distribuiti equamente, durante la lavorazione, tra papà, mamma e figli, non sono uno scherzo), c'è però qualcosa che non convince nel Grande ruggito. Azzardiamo un'ipotesi: il versante spettacolare (sangue, carni maciullate, ruggiti in dolby-stereo, fauci spalancate in primo piano, fughe ossessive) è così per-realistico e coinvolgente da scatenare reazioni contra-

stanti. I bambini naturalmente si divertono, ma i grandi che li accompagnano si piegano sulle sedie come davanti a un film di Dario Argento. Anzi, mentre negli horror anche il trucco più crudele, alla fin fine, resta tale, qui l'estrema veridicità delle scene rischia di offuscare - o di annullare in parte - la passione ecologica, il «messaggio» di Marshall e parenti. I quali, comunque, un po' matti o sono sul serio, visto che con il cast felino del Grande ruggito ci hanno visto parecchi anni insieme, a 40 miglia a nord di Los Angeles, nel Souded Canyon, spendendo un capitale in pasti giornalieri, veterinari e danni vari.

mi. an.

Advertisement for BORSCHI ELISIR ORIENTALE. Features a portrait of a man in a hat and a can of Borschi. Text includes 'dal 1840', 'SQUISITO NEL CAFFÈ SUL GELATO DELIZIOSO NEL LATTE NEI DOLCI', and 'ELISIR ORIENTALE'.

Advertisement for TV REGALA. Features a microphone and stars. Text includes 'TV REGALA', 'le più belle canzoni dell'anno', and 'Antonio Bronda'.

Advertisement for DE DONATO NOVIATA. Features a map and text. Text includes 'DE DONATO NOVIATA', 'ANDREA CARANDINI STORIE DALLA TERRA', and 'NIKOLAUS HIMMELMANN UTOPIA DEL PASSATO'.